

La seconda volta che sono nata.

Cosa era accaduto me lo hanno raccontato gli altri. Uscita da scuola, correvo per prendere l'autobus delle 14,05, come tutti i giorni. Inciampo e per non cadere dal marciapiede sulla strada, dove passano le autovetture, mi butto verso il muro, proprio nel punto in cui un palo di ferro sorregge il cartello che annuncia la zona a traffico limitato. Su quel palo è andata a sbattere la mia testa. Un rumore sinistro, un tonfo sordo ed io che cado per terra, priva di sensi. Le due ragazze che erano con me hanno raccontato che è successo tutto in un attimo. Un attimo che ha cambiato la mia vita, anzi le mie vite, per sempre

I medici lo hanno definito “coma reversibile a seguito di un forte trauma cranico”. Io di quel giorno e dei dieci giorni che seguirono non ricordo nulla. Solo al risveglio, fu chiaro che non avevo memoria precisa neanche dei sedici anni che c'erano stati prima.

Io sono tra i pochi esseri umani che posso dire di essere nata due volte, senza tuttavia essere mai morta. La prima volta sono nata il dieci dicembre dell'anno 2000. La seconda il diciotto gennaio dell'anno 2016. In entrambe le date mi trovavo in ospedale e avevo vicino i miei genitori. La prima volta pesavo 2 chili e 300 grammi ed ero alta 50 centimetri e mezzo. La seconda 46 chili per un metro e settanta centimetri di altezza. La prima volta risultai piuttosto vispa e mi attaccarono subito alla mammella di mia madre. La seconda risultai parzialmente presente e mi staccarono dalla bombola dell'ossigeno. La prima volta avevo una vita di fronte da vivere. La seconda avevo vissuto sedici anni di cui non avevo precisa memoria. Mi spiego meglio, non è che non ricordavo proprio nulla, ma ciò che era rimasto nella mia memoria non mi serviva a capire chi ero stata. Per esempio, quando aprii gli occhi, riconobbi che quella donna di fronte a me era mia madre e quel signore mio padre. Li riconobbi dalle sembianze fisiche, ma non compresi la reazione che essi ebbero al mio risveglio; una reazione che era completamente diversa da quella che mostrarono le altre persone presenti nella stanza, due infermieri vestiti di verde, che si limitarono a decretare il mio cambio di stato fisico, con una sottile inclinazione di soddisfazione nella voce che nulla aveva a che vedere con l'urlo incontrollato di gioia che uscì, corale, dalla bocca dei miei genitori. Fu quell'urlo a svegliarmi veramente, dopo qualche secondo che avevo riaperto gli occhi. Avrei scoperto più tardi quanta verità si nasconde in questa affermazione: aprire gli occhi non vuol dire necessariamente essere svegli.

E' difficile far comprendere ad altri quale fosse il mio stato. Anche perché per me non ne esiste un altro e mi ci è voluto un po' di tempo per comprendere come funziona per voi altri, voi che state vivendo una vita sola. Quando sono nata la seconda volta, a differenza della prima, io conoscevo le cose. Cioè sapevo che il letto su cui mi trovavo era un letto, mi era chiaro come si chiamava e a

cosa servisse. Quello di cui non avevo memoria erano le sensazioni, i gusti, le emozioni. La prima volta che mi hanno portato del cibo, dopo tante flebo, io sapevo mangiare, usare la forchetta ed il coltello. Sapevo riconoscere i cibi, distinguere uno spaghetti da una coscia di pollo, ma non ne ricordavo il gusto, le sensazioni che si provano quando una cosa ti piace o quando ti fa ribrezzo. Alcune cose, mi hanno raccontato i miei, non mi piacevano prima e non mi sono piaciute neanche nella seconda vita. Il fegato, per esempio, ribrezzo mi faceva e ribrezzo mi fa ora. Altri cibi che prima non mangiavo volentieri, sono diventati i miei preferiti, ora nella seconda vita. I carciofi e i crostacei per esempio, dicono che non li mangiassi volentieri prima. Ora, in questa vita, ne vado pazza. Mannaggia, ho usato la parola pazza. Per me è una parola proibita, la mia psicologa mi ha detto di non usarla, per ora. Tutto perché sei mesi dopo la seconda volta che sono nata è successa quella cosa che non potevamo prevedere. Nessuno poteva prevederlo! Ma di questo vi parlo dopo, altrimenti non potreste capire. Come potete capire voi altri, voi altri che state vivendo una vita sola!

Non è un caso che vi abbia parlato del cibo, in prima battuta. Il cibo è la prima esigenza che ha un neonato alla nascita. In qualche modo anche io, al mio risveglio, ero come un neonato. La differenza tra me e uno scricciolo di pochi centimetri, era che io sapevo fare, ma non sapevo sentire, non nel senso che non sapevo ascoltare, le mie orecchie funzionavano benissimo! Io non sapevo sentire in senso emotivo. Quando mia madre mi ha stretto tra le braccia, la prima volta, nella mia seconda vita, io sapevo cosa era un abbraccio, ma non ne ricordavo la sensazione, il calore, l'emozione. Non ero diventata anaffettiva, tutt'altro. Semplicemente non avevo memoria di cosa si prova a scambiarsi un abbraccio, una carezza, un bacio. Non avevo un rifiuto verso ciò che non ricordavo, che ne so io... una di quelle patologie per cui quando qualcuno ti tocca tu ti allontani di scatto, ti ritrai. No, no niente di tutto questo. Ero al contrario curiosa, come lo sono i bimbi piccini, di scoprire ciò che non conoscevo, che poi in realtà era ciò che non ricordavo. La realtà, un'altra parola che posso usare da poco, sempre secondo la mia psicologa. Potete, credo, comprendere, a questo punto, che la mia percezione della realtà fosse decisamente diversa dalla vostra, da quella di voi altri. Lo è ancora, intendiamoci, ma ho fatto passi da gigante in questi mesi. A differenza di un neonato, io sapevo già camminare, mangiare da sola, ma questo ve l'ho già detto. Sapevo anche leggere, scrivere, fare i calcoli. Ricordavo qualcosa della vita di alcuni autori, anche qualche frase di qualche poesia, nonostante mi fosse poco chiaro, talvolta, il significato più profondo. Mi spiego meglio, se in una poesia l'autore aveva scritto: "Quel sentimento apparve pian piano sempre più chiaro, come quando la nebbia lentamente dirada!" io non riuscivo proprio a capire che c'entrasse la nebbia con un sentimento. Voglio dire che per me il sentimento era una parola indecifrabile!

La cura fu cominciare piano piano a incontrare le persone che avevo conosciuto nella mia prima vita. Mio fratello e i miei parenti più vicini li avevo già visti in ospedale. Me li facevano incontrare un po' alla volta, perché per me ogni volta era una gran fatica fisica e ancora dovevo recuperare tutte le mie forze. Credo fosse una gran fatica anche per loro, qualcuno me lo ha confessato ultimamente. Voi immaginate di incontrare delle persone, che voi ricordate fisicamente, magari percepite che con queste persone avete avuto un legame affettivo nella vostra prima vita, un qualcosa che vi lega, ma non vi ricordate cosa in particolare. Il vostro interlocutore, invece, sa tutto, di voi e del tipo di rapporto che c'era tra voi. Un situazione piuttosto singolare, non trovate? Non è tutto. Voi dovete pensare che io non ricordavo più che tipo di persona ero, interiormente intendo. Avete presente la storiella del vestito dell'imperatore? Ecco io mi sentivo, al contrario di lui, vestita fuori, ma completamente nuda dentro.

Le mie sedute con la psicologa erano già iniziate, con il consenso del neurologo. Dovevo essere necessariamente accompagnata da un professionista in questa seconda infanzia, non potevano bastare le cure, per quanto amorevoli e sempre presenti, dei miei genitori. Quest'infanzia era, per assurdo, più complicata della prima per loro, anche se non c'erano pappe da preparare, pannolini da cambiare e notti in bianco da affrontare. Ciò nonostante ero fragile, forse più che nella prima infanzia della mia prima vita. Anche loro erano seguiti dalla psicologa. Ho appreso, solo successivamente, che erano stati istruiti a darmi le informazioni che mi riguardavano un po' alla volta. La verità, se appresa tutta insieme, mi avrebbe potuto ferire in modo irrimediabile, con conseguenze che la scienza non avrebbe potuto spiegare, visto che di persone con il mio quadro clinico non ce n'erano mai state. Una ragazza, un po' più grande di me, dall'altra parte dell'Oceano, negli Stati Uniti, aveva avuto qualcosa di simile a me. Anche lei si era risvegliata da un coma senza memoria. Ma lei aveva dimenticato proprio tutto e aveva dovuto anche fare fisioterapia per imparare nuovamente a muoversi, sedute di logopedia per imparare nuovamente a parlare. Io, non so se fortunatamente o meno, non avevo di questi problemi. All'esterno ero come prima e sapevo fare, quasi, le stesse cose di prima. Ma dentro ero un disastro, ero come svuotata e non di sangue, ossa, tessuti, cellule tangibili. No, niente in cui la medicina chirurgica potesse intervenire ricostruendo, impiantando, ricucendo e via! Ci voleva tempo, diceva la mia psicologa, solo tempo, attenzione e tanta pazienza!

E' stato grazie agli incontri con i miei genitori e i parenti, quelli di cui vi raccontavo prima, in ospedale, che ho cominciato a ricostruire chi ero, o almeno, come mi avevano percepito loro, nella mia prima vita. Tra un racconto d'infanzia della mia nonna, che mi teneva a casa sua quando ero piccola, e le battute dei miei cugini su quella volta che, finalmente, ero riuscita ad andare in

bicicletta, nella mia prima vita, piano piano mi si componeva il quadro di una bimba che aveva avuto un'infanzia felice, circondata da affetti veri, pochi drammi profondi, se non la morte del nonno paterno. Ecco, la prima volta che qualcuno ha pronunciato la parola morte, la ricordo bene. Mi sono rabbuiata e ho continuato per giorni a fare domande su quell'argomento, alla psicologa, ai miei genitori. Mia madre mi disse che, anche nella prima vita, quel concetto per me era stato duro da accettare, difficile da digerire, come il fegato, che non mi piaceva prima e non mi piace neanche ora.

Quando arrivò il momento di lasciare l'ospedale e tornare a casa, più o meno ero arrivata a conoscere me stessa fino all'età di sette, otto anni. Mi venne a trovare anche la mia insegnante delle elementari e ricordo che la riconobbi immediatamente, appena la vidi comparire, dal fondo della corsia del mio reparto. Anche lei, con i suoi racconti, mi aiutò a comporre un altro pezzo di quel puzzle che, ormai, ero sempre più ansiosa di completare. Mi feci l'idea di essere stata una brava bambina, di quelle che richiedono qualche attenzione in più, ma che poi ripagano lo sforzo dell'insegnante con dei risultati positivi. Una di quelle bimbe che in classe stanno attente, curiose ma non invasive, silenziose ma presenti, di quelle che lo capisci dagli occhi quando hanno dei dispiaceri dentro, perché smettono di brillare e si fanno seri, bui. Loro non te lo direbbero mai, perché non vogliono disturbare o attirare troppo l'attenzione. Sperano che qualcuno le abbia comprese, apprezzate anche nel loro apparente silenzio e che quell'amichetta o quell'amichetto o l'insegnante stesso, si sieda accanto a loro e chieda cosa c'è che non va. A loro basta questo, solo questo per riaccendere la luce negli occhi e aprire il più luminoso dei sorrisi. Creature in apparenza fragili, ma forti come piccole guerriere dentro, che sognano un mondo corretto, giusto, dove le persone vengano apprezzate per ciò che sono e non per come appaiono, dove la bontà e la gentilezza possano vincere sull'arroganza e la prepotenza, senza guerre, ma solo con la pazienza del buon esempio.

Insomma, quando entrai a casa, avevo di me un'idea piuttosto positiva e, forse anche per questo, provai la mia prima grande emozione della mia seconda vita: entrare nella mia camera! Ritrovare le mie cose e scoprire che qualcuna, quelle legate alla mia infanzia, mi parlava, mi ricordava non solo le persone ma anche le sensazioni che ad esse erano legate, fu per me un momento magico! A sedici anni mi ricordavo perfettamente tutto, anche come ero dentro, quando ne avevo otto, nella mia vita precedente. E mi piaceva ciò che mi ricordavo, il modo in cui ero da bimba. Ero soddisfatta anche dei risultati che avevo raggiunto, in un tempo relativamente breve, anche a detta della psicologa. Erano passati quattro mesi, solo quattro mesi dall'inizio della mia seconda vita!

Forse avrei dovuto fermarmi là, forse avrei dovuto controllare l'umana curiosità di andare sempre avanti, scoprire nuovi mondi, nuovi orizzonti, sfatare miti e leggende. Avrei dovuto fermarmi e godere di quel momento di gioia, di vera felicità, anche solo per un tempo più lungo. Invece, il giorno dopo, già ero al lavoro per togliere il velo da quell'altra metà della mia prima, piccola vita, che mi restava da scoprire!

Fino ad ora, in ospedale, avevo incontrato, anche più volte, solo i parenti e l'insegnante delle elementari. Tutte persone che erano state istruite dalla psicologa prima di interagire con me. Mi rilasciavano le informazioni in modo lento, come la flebo mi rilasciava il nutrimento quando ero in coma. Il programma di recupero, o di reinserimento nella mia seconda vita, ora prevedeva che, sempre con la supervisione della psicologa e dei miei genitori, dovessi cominciare a calarmi nel mondo reale, quello esterno, in modo meno filtrato, più diretto. Proprio quello che succede ad un bambino quando, in quinta elementare, la maestra gli comincia a dire che il prossimo anno sarà alle medie e bisogna prepararsi ad essere più responsabile, più grande, più forte.

Ancora non potevo uscire di casa, per almeno due mesi avrei dovuto rimanere al sicuro, nelle mura domestiche, che, del resto, cominciavano a contribuire alla mia ripresa. La cucina di casa, i sapori conosciuti, gli orari meno rigidi di quelli ospedalieri, la possibilità di riavere un bagno tutto per me, nel quale poter rimanere più a lungo, senza qualcuno che ti bussa alla porta per rivendicare il suo turno. Ricominciare a prendersi cura di sé, del proprio aspetto. Guardarsi allo specchio, di nuovo in ordine, con un filo di trucco e pensare che sì, ti è successa una cosa bruttissima, ma sei ancora qui, tutta intera. Sentire che ce la puoi fare, che nel riappropriarti di qualcosa che ti è stato tolto puoi diventare ancora più forte, più forte di quanto tu non fossi nella prima vita!

La psicologa, sempre più soddisfatta dei miei progressi e del predominare in me di un costruttivo spirito positivo, qualche giorno fa ha deciso che è arrivato il momento. Ora posso cominciare a rivedere le mie amiche. Abbiamo cominciato dalla mia amica di sempre, quella con cui giocavo in fasce ai giardinetti, con la quale ho fatto l'asilo, le elementari, le medie e che, nella mia vita precedente, era rimasta una delle mie migliori amiche anche al liceo. Questa volta, la psicologa non avrebbe incontrato prima i miei interlocutori, si sarebbe limitata ad essere presente nella prima fase dell'incontro, in modo da poter intervenire, all'occorrenza, a supporto mio o dell'altra persona. Ero pur sempre una ragazza di sedici anni, che stava vivendo la sua seconda vita, con una consapevolezza di sé che arrivava a malapena ai dieci anni. In un secondo tempo, se ce n'erano le condizioni, mi avrebbe lasciata sola con lei, la mia amica di sempre.

Di quell'incontro ho un ricordo incredibile. Non è stato totalmente positivo, anzi per taluni aspetti è stato devastante. Ma l'emozione di rivedere Lucrezia è stata immensa. Solo pochi giorni fa, non

l'avrei potuta narrare, mi sarebbero mancati gli aggettivi per descrivere un'emozione del genere. Oggi, posso dire che, rivedere i suoi occhi, che sono unici, gialli, come quelli di una gatta, mi ha fatto sentire viva. L'urlo dei miei genitori, quando ho aperto gli occhi dal coma, mi aveva risvegliato. Gli occhi della mia amica, mi hanno fatto capire che ero davvero viva! Certo, percepivo il suo imbarazzo, soprattutto all'inizio. Non deve essere stato facile per lei, dopo tanto tempo, vedermi uguale fuori, ma così diversa dentro. Ma le amiche vere c'impiegano un attimo a capire, anche se quella con cui stanno parlando è l'amica che sta vivendo la sua seconda vita. Così, senza che nessuno le desse alcun consiglio, lei ha cominciato a parlarmi del passato, di noi com'eravamo piccole e poi sempre più grandi. Io ascoltavo e, fino a dove ne avevo memoria, interagivo con lei. Poi, quando i suoi racconti hanno superato il limite, quando è entrata nei ricordi delle medie, che ancora io non avevo riempito di emozioni, mi sono azzittita e l'ascoltavo, ogni tanto rapita, ogni tanto confusa, ma senza interromperla, per non troncargli l'ordine dei suoi pensieri. Comprendevo che era faticoso, che lo stava facendo per me, ma non tutti quei ricordi erano piacevoli per lei, per me, per noi. Lei che è sempre stata golosa, e alle medie la prendevano in giro per la sua rotondità. Ma lei non è grassa, è formosa e io la trovo bellissima così e l'ho sempre invidiata perché ha un seno che io non avrò mai! E il ricordo di me, un brutto anatroccolo, una ragazzina con gli occhiali a lenti spesse, apparentemente incurante delle prese in giro dei compagni, che dentro soffriva, soffriva molto. Una che aveva deciso di puntare tutto sulla sostanza, perché sull'apparenza pensava di non poter contare. Un brutto anatroccolo, che, come nella nota novella, improvvisamente si trasforma in un cigno, senza mai diventarne troppo consapevole e, tuttavia, continuava a soffrire di un nuovo dolore, un dolore paradossale, che viene definito scarsa autostima.

Lei raccontava e, piano piano, tutto mi tornava in mente. Venivo a conoscenza di cose diverse da quelle che avevo appreso, fino a quel momento, della mia prima vita. Notizie che un po' mi piacevano, un po' no. Perché, alcune, erano completamente in disaccordo con ciò che avevo appreso, fino a quel giorno, e questo mi stava mettendo in confusione ed era tanto che non entravo in confusione. Ero stata in coma, avevo iniziato a vivere una seconda vita, ma mai, prima di allora, ero entrata in quello stato confusionale, che ora ricordavo di aver già provato. Il mio essere, che sollazzava beato nelle gioie dell'infanzia, si era trovato, di punto in bianco, catapultato nel bel mezzo dell'adolescenza, con tutti i traumi che ne conseguono. La sensazione del crollo delle certezze, che mi avevano accompagnato nella mia infanzia; l'esperienza delle grandi delusioni, in un mondo dove sembra che l'arroganza e la prepotenza abbiano sempre la meglio, dove i buoni sembrano destinati ad accontentarsi delle briciole, se sono abbastanza forti da raccoglierle. Tanti sentimenti, forti, che si andavano riaccendendo in me, nella mia seconda vita, senza preavviso,

senza che avessi avuto il tempo di prepararmi, precisamente come era successo nella mia prima vita.

Quando la mia amica se ne andò, io ero un'altra. Avevo perso il sorriso limpido dell'infanzia, i miei occhi apparivano meno trasparenti, più cupi. Anche i miei capelli diventarono misteriosamente elettrici. Ero dibattuta tra il desiderio di andare avanti e combattere e quello di fermarmi, tornare indietro, bambina e buttarmi tra le braccia della mamma per cercare conforto, per sentirmi protetta, ancora per un po'. Ma ero consapevole che non si può, non perché mamma non mi avrebbe accolto volentieri, ma perché sentivo che dovevo farcela, possibilmente da sola. Mi chiusi in camera mia, ad ascoltare della musica, quella che mi aveva consigliato la mia amica. Quante cose mi ero persa in questi mesi, quanto ero rimasta indietro! Mi sentivo persa. Il giorno dopo ne parlai con la psicologa. Le dissi che mi sentivo pazza. E' stato allora che lei mi ha proibito di usare quella parola. "Sei un'adolescente ora, non sei pazza! Così mi ha detto. In quel momento, ho capito che ero fortunata ad aver avuto un'altra vita da vivere. Ora ne ero certa. Se ero sopravvissuta al mio incidente, sarei sopravvissuta anche a questo periodo incasinato. Sarei diventata la donna che ho sempre desiderato essere, nella mia prima vita e anche nella seconda.

Ieri sera, ho chiesto ai miei se potevo avere indietro il mio telefonino. Mi è venuto in mente che ce l'avevo anche io un telefonino, come la mia amica, nella mia prima vita. Mi hanno risposto che lo chiederanno alla psicologa. Li ho mandati a quel paese. Era tanto che non li mandavo al diavolo. Per essere precisa era la prima volta nella mia nuova vita.

Se avessi visto le loro facce, mi sarei accorta della complicità dei loro sorrisi. Mi hanno guardato, insolitamente allegri per essere dei genitori di un' adolescente in pieno sbalzo umorale. Mi hanno abbracciato e mi hanno detto: "Bentornata, bentornata tesoro!" Nella loro voce c' era un' emozione che non avevo ancora incontrato. Credo che sia quella emozione che i genitori provano quando i loro figli prendono il volo, dando loro la certezza di aver svolto il loro compito, al meglio.

Il peggio è passato, ho finito la mia fase di recupero e la mia seconda vita è di nuovo piena di me stessa, nel bene e nel male, e della mia voglia di vivere, nonostante tutto. A settembre potrò riprendere la scuola. Strano, mi manca la scuola!

Oggi ho avuto il mio telefonino. Non ricordavo di avere tutti questi amici, che poi non so se sono tutti amici in questa nuova vita. Vedremo. Non sono nata due volte per niente. In questa vita devo tenerlo bene a mente che aprire gli occhi non vuol dire necessariamente essere svegli.